

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XVIII Domenica del Tempo Ordinario
3 agosto
■ Letture: Qoèlet 1,2;2,21-23; Salmo 89;
Colossési 3,1-5.9-11; Luca 12,13-21

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Rivalta, la cappella di S. Vittore: affreschi cinquecenteschi

Il culto di san Vittore e Corona è molto diffuso in Piemonte sin dai tempi di Aleramo (933-991 circa), marchese del Monferrato e numerosi sono gli edifici sacri a loro dedicati. Uno di essi è la chiesetta collocata su un'altura poco distante dal centro abitato di Rivalta Torinese. La cappella di San Vittore (risalente al sec. XI) ha subito, nel corso dei secoli, numerosi rimaneggiamenti ed è stata alla mercè di alterne e tumultuose vicende. L'esterno è architettonicamente modesto e ben racconta delle tante sovrapposizioni stilistiche; l'interno presenta la tipica conformazione delle pievi piemontesi, ma è in netto contrasto con l'esterno poiché conserva un pregevole ciclo di affreschi ascrivibili al XV secolo. Le

pitture del catino absidale seguono uno schema tipico del romanico: il Cristo in mandorla al centro, circondato dai simboli degli Evangelisti e al di sotto la teoria degli Apostoli. Ai lati del catino



le eleganti figure di san Vittore, a sinistra, che indossa una giornea bianca lunga al ginocchio, con una lunga spada in mano e a destra santa Corona con la palma del martirio e un abito dai toni pastello «in armonia con lo stile gotico fiorito, in uso nella prima metà del Quattrocento». Sul piedritto destro una bellissima «Madonna del latte» di probabile scuola jacqueriana, molto simile a quella dell'Abbazia di Ranverso. Nella parete sud dell'aula si trova un ciclo di affreschi descrittivo del martirio dei Santi Vittore e Corona: è composto da 15 riquadri, disposti su due livelli alti complessivamente 250 centimetri, per un totale di circa 25 metri quadri di superficie affrescata. Alcuni studiosi collocano le pitture tra il 1414 e i primi anni 20 del Quattrocento. L'ignoto autore degli affreschi ha adottato uno stile «fortemente popolare e comunicativo, che in più tratti giunge ad esiti macabri e raccapriccianti [...] finalizzato a colpire un pubblico popolare ed analfabeta». Le pitture furono ricoperte da uno scialbo di calce per disinfettare le pareti durante le epidemie di peste di fine '500 e inizio '600. Gli interventi di restauro e di descialbatura del 1998 portarono alla luce il racconto del martirio di san Vittore e Corona, occultato e in parte protetto dalla calce.

Giannamaria VILLATA

In quel tempo, uno della folla disse a Gesù: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: 'Che

farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così' disse 'demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!'. Ma Dio gli disse: 'Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?'. Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

Se accumulare è immorale...

Per commentare le scritture di questa domenica divido il mio testo in due parti.

La prima - Il miglior commento al Vangelo ritengo sia l'omelia dell'Arcivescovo in occasione della Festa patronale di san Giovanni 2025, in cui ha fatto un forte e coraggioso richiamo alla cultura neo-liberista che tende ad accumulare tantissimo denaro nei propri forzieri e a non investire nelle imprese della città di Torino e della Regione, al fine di farle ripartire creando così lavoro stabile e onesto specialmente per i giovani. Il card. Repole ha fatto capire che accumulare e non investire è immorale, tema approfondito diffusamente con interventi qualificati e chiarificatori dal nostro giornale nei numeri di domenica 6 e 13 luglio.

E anche noi ospiti della Casa del Clero Villa San Pio X, venerdì 11 luglio nell'incontro settimanale sulla «Rassegna stampa» - guidato da don Ettore De Favari, già parroco della Cattedrale di Susa e direttore onorario del settimanale «La Valsusa» abbiamo commentato con interesse l'omelia dell'Arcivescovo.

Seconda parte - Alcune scelte certamente vitali della Chiesa cattolica di oggi sembrano dimenticare il cammino fatto in passato... Il Sinodo (o la Chiesa tutta sinodale), voluto e portato



Raffaele Postiglione
Raffaele,
San Paolo
converte Lidia (1841)
Palazzo della Prefettura,
piazza del Plebiscito,
Napoli

avanti con tantissimo impegno da papa Francesco (coadiuvato da molti laici e sacerdoti) quale grande novità, richiama nei contenuti la lettera pastorale del card. Michele Pellegrino pubblicata l'8 dicembre 1971. Penso anche a suor Elvira Petrozzi (morta nell'agosto 2023) che, nel luglio 1983 fondò senza mezzi ma con un'immensa fiducia nella Provvidenza e nello Spirito Santo, la Comunità il Cenacolo per il recupero di tossicodipendenti e alcolizzati. Chi bussava alla porta del Cenacolo sulla collina di Saluzzo con i loro familiari era invitato a partecipare alla preghiera comune e alla conduzione della casa. I nuovi arrivati venivano

affidati alla cura di chi aveva già percorso un buon cammino di guarigione. Non è questo stile sinodale? E come dimenticare quando nella primissima evangelizzazione, all'inizio del loro secondo viaggio apostolico, Paolo e Sila a Filippi in Macedonia, conobbero una distinta e facoltosa signora che, dopo aver ricevuto il battesimo, mise subito a disposizione le sue doti per coordinare il lavoro delle altre donne e far crescere la piccola comunità cristiana appena nata? Poi mise a disposizione i suoi beni e la sua casa capiente per i missionari evangelizzatori e la stessa comunità (At 16,15.40). Si tratta di Lidia Tiatira, la prima europea convertita al cristianesimo da san Paolo.

Infine ricordo l'uso dei beni nei nostri paesi di montagna in cui viveva gente che al più era arrivata alla 5ª elementare. Se in una famiglia il padre rimaneva inabile o addirittura moriva in un incidente, in paese

si faceva subito una gara di solidarietà spontanea affinché alla famiglia colpita non mancasse da vivere. Accorrevano sia i parenti che i compaesani, sia chi frequentava la Messa tutte le domeniche sia chi non non ci andava mai. Si creavano vere e proprie gare di solidarietà a favore della sfortunata famiglia perché a tutti i figli non mancasse il cibo. Tutti si privavano di qualcosa perché ai bambini di quella famiglia non mancasse nulla. Oggi avremmo istituito un centro di ascolto per i casi difficili del paese. Mi torna in mente un personaggio «minore» dei «Promessi Sposi», il sarto del paese, presso la cui famiglia era stata provvisoriamente «sistemata» Lucia, scampata alle grinfie dell'Innominato. Il sarto, padre di vari bambini, lui solo con lavoro fisso, di ritorno dalla Messa, prima di mettersi a tavola con i figli a mangiare gustose vivande preparate dalla moglie, dopo aver provveduto che l'ospite fosse servita a dovere, prepara un pacco con ciò che toccherebbe a lui e famiglia, lo consegna alla figlia maggiore e la manda a portarglielo alla vicina vedova «perché oggi possa stare un po' allegra con i suoi bambini» (Promessi Sposi cap. XXIV). Sono cose ingenue d'altri tempi?

don Domenico CAGLIO

La Liturgia

I fiori: «decorum o missio?»

Fin dalle catacombe e dalle prime basiliche cristiane tralci, foglie, fiori e frutti trovano posto negli spazi in cui la comunità si raduna per la liturgia. Nella preghiera, l'uomo porta con sé il creato e vi riconosce la benedizione e il dono del Creatore: «dai più ampi panorami alle più esili forme di vita, la natura è una continua sorgente di meraviglia e rivelazione del divino» (Laudato Si', 85).

Foglie, fiori e frutti presenti nelle aule liturgiche contribuiscono a creare un ambiente evocativo della creazione, tutta bella e buona, in cui Dio aveva posto l'uomo perché ne fosse il custode, non il padrone (Gn 2,15). Per questo l'uso dei fiori nella Liturgia non va pensato come arredo e abbellimento, ma con una prospettiva biblico-teolo-

gica, per creare un modo di abitare lo spazio e fare esperienza di comunione e alleanza. I fiori svolgono un umile ministero: con la loro bellezza, il profumo, la fragilità, i colori e le forme dicono il di più, il non detto, spesso l'indicibile. Da ciò nasce la cura e l'impegno di alcune persone che, con generosità e gratuità, nelle nostre comunità non fanno mancare il linguaggio dei fiori che, come ogni altro linguaggio simbolico, trova posto nella liturgia.

L'arte di comporre fiori per la liturgia esige la consapevolezza che si tratta di una vera e propria missione: la liturgia «non consuma fiori», se ne serve per celebrare la salvezza e rivelare qualcosa della bellezza di Dio. È un ministero che ha a che fare con la preghiera della co-

munità aiutandola ad entrare nel giardino segreto del cuore, là dove avviene l'incontro con Dio Creatore. Nella Bibbia, questo incontro avviene sempre in un giardino, quello dell'Eden, del Cantico dei cantici ricco dei doni di Dio (Ct 4,13-15), quello in cui il re riposa e regna la giustizia di Dio: «allora il deserto diventerà un giardino... e la giustizia regnerà nel giardino.» (Is 32,15-16). Il giardino del tradimento, ma soprattutto della Resurrezione e lo spazio liturgico delle nostre chiese, tra l'altare e l'ambone, è il giardino in cui l'incontro si rinnova per noi. L'enciclica Laudato Si' invitando ad una profonda riflessione sulla cura del creato e sulla responsabilità nei confronti della nostra casa comune, illumina anche l'uso dei fiori in liturgia, in

quanto con la loro bellezza e fragranza possono essere visti come un'espressione dell'amore per il creato e come un invito a vivere in armonia con la natura.

Occorre non solo acquisire competenze tecniche, ma essere solidali con la creazione, rispettare e valorizzare fiori, foglie, rami, frutti senza depredare la natura, rispettare le stagioni e i tempi di fioritura, evitare sovrabbondanze e abusi (la sontuosità superba di fiori costosi non si addice alla semplice nobiltà della liturgia), utilizzando il necessario e il sufficiente, senza sprechi: abbiamo sempre i poveri con noi a cui pensare! (cfr. LS 70). Una sintesi efficace ci è offerta dal bellissimo verso di Nikos Kazantzakis: «Parlami di Dio, dissi al mandorlo. E il mandorlo fiorì».

Silvia VESCO